



CGIL
ARCI • Antigone • CNCA • legambiente

RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI 2004



EDIESSE

La sfida dei diritti

Guglielmo Epifani *

Con questa seconda edizione il *Rapporto sui diritti globali* si allarga a una valutazione di quello che è avvenuto nel 2004. Questo conferma l'importanza che bisogna dare a questo volume e al lavoro che lo sostiene, anche confortati dal fatto che, per molti, questo *Rapporto* è diventato uno strumento indispensabile di lavoro, di ricerca, di riflessione e di conoscenza nella sua dimensione nazionale, europea e mondiale.

Nel 2004 peggiorati i diritti

Ho provato a riflettere su un quesito, partendo dai fatti che sono successi in quest'ultimo anno. Se i diritti delle persone, i diritti globali nei mesi che abbiamo alle spalle abbiano fatto passi in avanti, siano rimasti fermi oppure siano regrediti. E nel riflettere sui fatti trascorsi, da quelli più tragici, le guerre, il terrorismo, a quelli più complessi, lo stato dei rapporti commerciali fra i Paesi, a quelli che riguardano l'Europa e la sua difficile costruzione statale, fino ai problemi che si incontrano nelle politiche del nostro Paese (in modo particolare sulle politiche sociali, della scuola, della casa e della sanità e sui diritti di libertà delle persone) sono arrivato alla conclusione che in questi ultimi dodici mesi lo stato generale dei diritti sia in realtà peggiorato.

Penso soprattutto a tre situazioni simbolo di questo peggioramento.

Il fallimento di Cancún aumenta i rischi

Il fallimento innanzitutto delle trattative sul commercio mondiale, il fallimento di Cancún, che segue la difficile applicazione dei negoziati di Doha, hanno lasciato aperta la strada a una politica di scambi commerciali ineguale e fondata sull'assenza di regole, sull'apertura di una miriade di rapporti bilaterali, sul ritorno di una logica di protezionismo nazionale. Molti critici, molti osservatori hanno salutato a sinistra con qualche soddisfazione il fallimento di quel vertice. Io sono di diverso avviso. Penso che il fallimento di quel vertice, con il fallimento della possibilità di determinare regole, lasci in realtà la situazione fortemente esposta dal versante dei Paesi più forti e quindi finisca per indebolire le prospettive di crescita sociale, culturale, civile ed economica dei Paesi più arretrati. Il fallimento segna quindi anche un limite nella costruzione di un mondo in cui gli

scambi commerciali siano regolati secondo un principio di interdipendenza, di equità e di cooperazione.

L'importanza della Costituzione europea

Il secondo passaggio che a me pare cruciale riguarda il nostro continente, l'Europa. Abbiamo alle spalle un fallimento grande, importante, per molti versi delicato. E cioè la possibilità di dare a questo coagulo di Stati e di popoli, di nazioni e di cittadini, un fondamento costituzionale, un Trattato costituzionale. Di dare cioè una identità fondata su istituzioni, su regole, su valori e su diritti condivisi. Un passaggio di grande delicatezza che ha visto impegnate forze, energie, il lavoro della Convenzione e che alla fine è arrivato all'assenza di una conclusione. Penso che questa vicenda sia molto delicata, anche sul versante della difesa e della promozione dei diritti, perché in realtà continuo a pensare che l'Europa non può continuare a lungo a essere sospesa su un percorso in cui non ci sono più le titolarità e i poteri degli Stati nazione, e non ci sono più titolarità e poteri condivisi per quanto riguarda un'identità più alta e diversa.

Proprio alla scadenza dell'allargamento, il 1° maggio, l'Europa così si presenta singolarmente esposta: non sono più quelli che erano i singoli Stati che la compongono, mentre non si capisce bene cosa deve diventare questa nuova entità. Un gigante economico – si è detto – e un nano politico, privo di identità, di valori differiti, di politica estera comune, di politica economica, di politica della difesa, di politica dei diritti dei cittadini.

Avevamo salutato la Carta di Nizza come un passo importante nella giusta direzione, non perché non ne cogliessimo il carattere di compromesso, ma perché vi vedevamo riconosciuti, nell'assunzione di diritti dei lavoratori e dei cittadini, passi in avanti su un'idea dell'Europa in cui fossero un fondamento per le politiche e per le scelte collettive anche i diritti di chi lavora, i diritti di chi abita in questa regione del mondo. Questo solo parzialmente era stato accolto dai lavori della Convenzione, e su questo come sindacato italiano, come CGIL e come sindacato europeo, abbiamo esposto puntualmente le nostre critiche. Ma il fatto che anche questo lavoro sia stato votato al fallimento e che, allo stato, non appare comprensibile il futuro e l'evoluzione di questo lavoro interrotto, ci lascia in una fase particolarmente esposta. Come si può, di fronte ai problemi che oggi il mondo drammaticamente deve affrontare (penso al nodo della spirale fra terrorismo-guerra e ancora terrorismo o a rimettere in piedi una politica più equa di sviluppo), avere un'Europa in cui i Paesi litigano (e questa è la motivazione per cui non hanno firmato il Trattato costituzionale) sui pesi relativi che ogni Stato nazione deve avere nella composizione delle scelte collettive? Come non vedere la straordinaria distanza che c'è fra l'urgenza di fare assumere all'Europa il profilo, l'identità e l'efficacia di una azione corrispondente ai propri valori e ai propri interessi e il vedere – invece – che logiche miopi, appartenenti a

impronte di carattere nazionalistico, impediscono la possibilità di dispiegare questo ruolo?

Anche su questo punto molti, a sinistra, hanno salutato questo fallimento con favore. Ma anche su questo continuo a pensarla in maniera diversa. Meglio un compromesso in cui si pone a base della nuova Europa comunque una parte di diritti condivisi, che riguardano i diritti di cittadinanza e i diritti dei lavoratori, che l'assenza di qualsiasi riferimento. Perché l'assenza di qualsiasi tipo di riferimento non dà più forza al vecchio Stato nazionale, lascia i vecchi Stati nazionali, le protezioni nazionali, i *welfare* nazionali, le politiche economiche nazionali assolutamente più disarmati. Perché quello di cui c'è bisogno è di una vera e propria politica economica europea, di una vera politica industriale europea, di una politica infrastrutturale europea, di una politica comune nel campo della ricerca, dell'innovazione e dei processi in investimento nei settori più avanzati.

La strategia, gli obiettivi di Lisbona, che continuo a ritenere validi per segnare l'identità dell'Europa non sono in queste modalità e in questi processi, per queste contraddizioni, assolutamente raggiungibili.

La spirale terrorismo-guerra-terrorismo

Infine, la terza questione, per molti versi la più drammatica: quello che sta avvenendo in Iraq, in Medio Oriente, il terrorismo, la spirale terrorismo-guerra-terrorismo, la discussione su come affrontare ed emarginare il fenomeno del terrorismo internazionale o la dottrina della guerra preventiva.

Anche da questo punto di vista non si sono fatti in questi mesi dei passi in avanti, anzi. La situazione sembra continuamente sfuggire di mano. Quello che è accaduto recentemente in terra di Palestina, con l'uccisione prima dello sceicco Yassin e poi di Abdel Aziz Rantisi che lo aveva sostituito alla guida di *Hamas*, la situazione esplosiva che lì sta maturando, l'indeterminatezza sul futuro dell'Iraq, l'assenza di un ruolo dell'ONU e il ripristino della legalità internazionale, le minacce del terrorismo fino alla terribile strage dell'11 marzo in quelle stazioni di Madrid, ci confermano che, anche su questo versante, l'anno che abbiamo alle spalle, non ci ha fatto fare dei passi in avanti. Questo terrorismo di matrice fondamentalista va combattuto con grande forza e determinazione. Come sempre, per i mezzi che usa, perché nella logica del terrorismo c'è la logica dell'annientamento del diritto alla vita delle persone, per i fini che si propone, perché in questi fini non c'è spazio, non c'è riconoscimento dell'universalità dei diritti, del rispetto reciproco, della cultura della tolleranza e dell'integrazione. C'è esattamente il contrario. Il problema, quindi, non è solo combattere questo terrorismo; questo terrorismo va combattuto fino in fondo, con la massima determinazione. Per questo ci vuole qualcosa di più, non qualcosa di meno. Il punto è proprio questo: in questo "più" non c'è né ci può essere una logica di guerra né tanto meno l'idea o la dottrina della guerra preventiva. La guerra finisce per essere funzionale al brodo di coltura di cui questo terrorismo fanatico si alimenta.

Un governo democratico mondiale

Va combattuto perciò con mezzi più intelligenti: con l'uso della politica, con il ripristino di una legalità e di una efficacia degli organismi internazionali, con politiche di inserimento, con politiche di dialogo con quel mondo dell'Islam e con quella sua stragrande maggioranza che rifiuta questa logica cieca e micidiale del terrore, che rifiuta quest'idea di Stato teocratico in cui si smarrisce il senso del rispetto dei diritti delle persone umane.

Da questi tre fallimenti (Cancún, la Convenzione europea, la spirale terrorismo-guerra-terrorismo) si deve trarre anche una lezione.

La lezione è che o il mondo, le comunità regionali, i Paesi, le grandi organizzazioni, le grandi istituzioni ritrovano innanzitutto la volontà, la determinazione di ricominciare a ricostruire, a ritessere le tele di istituzioni di un governo democratico mondiale, oppure di fronte a questi fenomeni, a questi fallimenti prevarrà inevitabilmente una logica che porterà il mondo e i diritti delle persone a regredire. Anche sullo scenario italiano, la politica interna italiana, il bilancio di questi ultimi mesi, le scelte del governo non hanno soltanto allargato la fase della stagnazione produttiva, vanificato le prospettive di ripresa, indebolito il tessuto sociale e produttivo del Paese. Queste scelte si sono accompagnate a politiche sociali che hanno allentato legami culturali, legami di rappresentanza, legami fra le persone e hanno sostanzialmente indebolito le risposte ai bisogni e ai diritti di ogni cittadino.

Il muro delle controriforme

La controriforma della Moratti, la sua idea di riduzione dell'offerta formativa, la sua idea di rendere la scuola più diseguale facendola tornare agli anni Cinquanta, rappresenta nella sostanza una riduzione del diritto fondamentale di ogni giovane e delle famiglie di vedersi assicurata una formazione più lunga, costante, di qualità, avente a base un tessuto culturale e formativo omogeneo come condizione del pluralismo delle opinioni, delle fonti di apprendimento e della capacità per questa via di rispondere ai bisogni e alle esigenze formative di ogni bambino e di ogni ragazzo.

La stessa cosa è avvenuta sulle politiche di *welfare*. La riduzione, i tagli agli Enti Locali, la compressione delle spese per gli investimenti nei campi della sanità, dell'assistenza, in modo particolare verso i più bisognosi e le aree di povertà, l'assenza di politiche verso un bene fondamentale come la casa, una politica di liberalizzazione in cui si è smarrito il governo dei propri obiettivi, tutto questo ha finito per rendere più incerta e precaria la condizione di tanti, di coloro che hanno bisogno, di coloro che vedono nel servizio pubblico e nella sua qualità l'unico modo possibile di affrontare una situazione di disagio o di sofferenza.

Anche dal punto di vista dei percorsi istituzionali le scelte del governo vanno in senso opposto. L'approvazione in prima lettura al Senato del testo di riforma federalista dello Stato, in realtà contiene dentro di sé una logica esattamente con-

traria a quella logica di federalismo cooperativo e solidale di cui ci sarebbe bisogno. In questo modo si costruisce un Paese a velocità diverse, a diritti differenziati, a principi di cittadinanza diseguale.

Infine, l'assenza di provvedimenti correttivi delle parti più inique della legge Bossi-Fini, continua a presentare per il nostro Paese davvero una grande vergogna e un grande scandalo. Ci sono situazioni personali, nelle quali visibilmente questa legge riduce diritti fondamentali delle persone. Restituire in Italia e in Europa il diritto di cittadinanza fondato sul primato dello *ius soli*, diventa a questo punto una grande scelta non solo di civiltà ma anche di inserimento e di costruzione di un modello di una società multietnica, multiculturale e multirazziale.

Di fronte a noi la sfida dei diritti si colora quindi di questa questione. Sono le nostre società, un Paese come il nostro, l'Europa, il mondo in condizione di garantire la crescita di quest'idea di società aperta in cui parità dei diritti e parità dei doveri corrispondono esattamente nello stesso modo per tutti, oppure si continuerà a chiudere le frontiere, ad alzare i muri, ad avere paura degli altri e dei diversi, fino ad arrivare per questa strada – inevitabilmente – a immaginare diritti differenziati sulla base dell'appartenenza territoriale, etnica, di censo o statale. In fondo, se ci si pensa, è una questione semplice, un'alternativa secca: se il mondo, l'Europa e l'Italia vogliono tornare indietro, quando queste cose si sono già vissute con tutti i drammi e le conseguenze che abbiamo attraversato (penso ad esempio alle grandi guerre, comprese quelle di religione che hanno insanguinato l'Europa nel Cinquecento e Seicento) oppure se siamo in condizione di guardare avanti e provare a costruire un mondo in cui la logica della solidarietà e dei diritti fra i diversi sia riportata dentro una costruzione di uno spazio sociale, di una costruzione istituzionale e democratica diversa.

La questione cinese

Non posso non chiudere queste osservazioni con una riflessione. Di fronte a noi come fatto emergente c'è sicuramente quello del grande sviluppo economico e sociale della Cina. Nei numeri e nelle dimensioni è destinato a diventare uno dei grandi Paesi di questa terra. Ancora oggi, in quel Paese, non sono rispettati i diritti e le garanzie fondamentali dei diritti dei lavoratori e dei sindacati. Non c'è sindacalismo democratico, non ci sono forme di tutela individuale o collettiva per i lavoratori. Le scene che abbiamo visto, queste fabbriche ridotte a caserme, questi ritmi di lavoro che lavoratori stretti fra miseria e prospettive di cambiamento sono costretti a vivere e a sopportare, non sono degni di un Paese civile. Si tratta di una grande questione democratica che parla sì al sindacato mondiale, ma parla essenzialmente ai dirigenti di quel Paese e della comunità internazionale.

Ritorniamo così al punto di partenza. Mi sento di esprimere un giudizio molto preoccupato, ma dobbiamo anche sapere che accanto a queste difficoltà c'è sempre – e ci deve essere sempre – la possibilità di costruire e di lavorare per cam-

biare queste cose. In fondo è quello che ha fatto il sindacato, che hanno fatto i movimenti in questi anni, che hanno fatto le associazioni che con noi hanno contribuito alla realizzazione di questa ricerca e alla pubblicazione di questo *Rapporto*. Costituire non solo una forza di rappresentanza sociale, ma anche un fattore di trasformazione e di costruzione di un mondo in cui i diritti delle persone, dei cittadini e dei lavoratori ritornino a essere centrali nelle scelte concrete di chi ha responsabilità pubbliche. Tutte queste forze intendono gelosamente, per questo, custodire quegli spazi e quei legami di rappresentanza sociale, ai quali, in assenza di risposta dalle istituzioni, è sempre necessario ricorrere per garantire nel governo dei processi reali possibilità di cambiamento e risposta concreta ai bisogni che si pongono.

** Segretario Generale della CGIL*